

Lezioni Mario Arcelli

XV

CeSPEM Mario Arcelli
Centro Studi di Politica Economica e Monetaria

Atti della quindicesima
“Lezione Mario Arcelli”

Perché l'Italia non cresce?

a cura di

Angelo Federico Arcelli e Francesco Timpano

*Piacenza, 2 aprile 2019
Auditorium G. Mazzocchi*

RUBETTINO

2019

Comitato Scientifico delle “Lezioni Mario Arcelli”

- Prof Maurizio Baussola
(Università Cattolica del S. Cuore, Coordinatore del Dottorato di Ricerca
in Modelli Quantitativi per la Politica Economica)
- Prof. Luigi Campiglio
(Pro-Rettore dell'Università Cattolica del S. Cuore)
- Prof. Enrico Ciciotti
(Università Cattolica del S. Cuore - Sede di Piacenza)
- Prof. Ignazio Angeloni
Prof. Marco Mazzoli
(Università degli Studi di Genova)
- Dott. Stefano Pronti
Prof. Francesco Timpano
(Ordinario presso la Facoltà di Economia della Sede di Piacenza
dell'Università Cattolica e Direttore Dipartimento di Scienze Economiche
e sociali (“DISES”) e direttore del CeSPEM Mario Arcelli”)
- † Prof. Giacomo Vaciago
(Università Cattolica del S. Cuore)
- Dott. Angelo Federico Arcelli
(Professore straordinario presso l'Università degli Studi G. Marconi, Roma)
- Dott. Francesco Arcelli
Dott. Marco Arcelli Fontana
Prof.ssa Francesca Arcelli Fontana
(Università di Milano Bicocca);

Comitato Direttivo

- Maurizio Baussola
Francesco Timpano
Marco Mazzoli
Massimo Baucia
Francesca Arcelli Fontana
Angelo Federico Arcelli
Mauro Balordi

CeSPEM Mario Arcelli
Centro Studi di Politica Economica e Monetaria Mario Arcelli
Università Cattolica - Sede di Piacenza
Via Emilia Parmense, 84 - 29100 - www.marioarcelli.org

Indice

<i>Nota introduttiva</i>	7
Perché l'Italia non cresce? (di Carlo Cottarelli)	9
Seminario XV Lezione M. Arcelli “Perché l'Italia non cresce” (di Maurizio Baussola)	19
Il Piano industria/Impresa 4.0 come politica per la crescita (di Francesco Timpano)	31

Nota introduttiva

La quindicesima edizione della “Lezione Mario Arcelli”, organizzata dal CeSPEM Mario Arcelli, centro studi dell’Università Cattolica, sede di Piacenza, si è tenuta il 2 aprile 2019 presso la sede di Piacenza dell’Università Cattolica.

Anche questa edizione ha previsto il saluto introduttivo della sindaca di Piacenza, on. Patrizia Barbieri e della preside di facoltà, prof. Annamaria Fellegara. Varie autorità e istituzioni locali erano nella platea di ascoltatori.

La Lezione di quest’anno “Perché l’Italia non cresce?” è stata tenuta dal prof. Carlo Cottarelli, straordinario presso l’Università Cattolica, sede di Milano e direttore dell’Osservatorio sui Conti Pubblici presso la stessa università. Il prof. Cottarelli ha una vasta esperienza sul tema dei conti pubblici e della crescita, avendo diretto per vari anni il dipartimento di affari fiscali del Fondo Monetario Internazionale ed essendo stato nel 2014-2015 commissario alla “Spending Review” per il governo della Repubblica Italiana. Il prof. Cottarelli fu incaricato di formare il governo della Repubblica alla fine di maggio del 2018, ma il suo tentativo si concluse con una rinuncia al mandato.

Il prof. Francesco Timpano, direttore del CESPEM, ha moderato la giornata.

Piacenza, 2 aprile 2019

I curatori

“Perché l’Italia non cresce?”

di Carlo Cottarelli

Perché l’Italia non cresce? Forse la domanda non è riferita a quest’anno, ma agli ultimi vent’anni circa, dato che oggi, all’incirca, un italiano gode di un reddito medio pari a quello di vent’anni fa. Una crescita economica sostanzialmente ferma per un ventennio è qualcosa di totalmente inedito, mai verificatasi fin dal 1861, anno dell’unità d’Italia (se si escludono i ventenni conclusi negli ultimi anni della Seconda Guerra Mondiale). Quindi qualcosa di eccezionale oggi ci distacca dal resto d’Europa.

Già negli anni ’90 del secolo scorso l’Italia cresceva meno rispetto al resto d’Europa – ma non in termini di reddito pro-capite – mentre il Pil totale risentiva dell’effetto della discesa demografica iniziato negli anni ’80 – meno giovani equivalgono a meno ingressi nel mercato del lavoro, quindi una minore capacità aggregata di generare reddito.

Il problema della minor crescita del reddito pro-capite rispetto al resto dell’Europa inizia, invece, circa vent’anni fa, coincidendo più o meno con la nostra entrata nell’area dell’euro.

Ora, io credo che l’Italia debba rimanere nell’euro e che possa tornare a crescere rapidamente senza abbandonarlo. Ma ci siamo inizialmente adattati male all’euro e ne abbiamo sofferto. Per recuperare è necessario avere il coraggio di scelte coerenti ed impegnative, non attendersi le soluzioni dall’esterno. Per fare un paragone scherzoso, immaginate un tale che cammina per strada a piedi, incontra un venditore di biciclette, e questi gli offre di provarne una. Quello dice “sì, voglio una bicicletta, grazie”, ma poi la prende e se la mette in spalla, conti-

nuando a camminare a piedi... e pensando "stavo meglio prima!". Evidentemente chiedere di entrare in un nuovo progetto richiede l'adozione di nuovi comportamenti e nuove politiche e un impegno coerente e costante. Così pure, a quel tale, si potrebbe dire che se avesse voluto imparare a usare una bicicletta prima di chiederla certo si troverebbe meglio. E comunque, ora che ce l'ha, è probabilmente assai meglio se la usa nel modo corretto anziché caricarsela sulle spalle.

Cosa, quindi, è andato storto con l'entrata nell'euro, soprattutto nella prima decade dopo l'ingresso? Fondamentalmente almeno due cose: il calo della nostra capacità competitiva e la mancata politica di convergenza nei conti pubblici rispetto alla situazione dei paesi più virtuosi.

La diminuzione della nostra competitività (la capacità di esportare e di competere con il resto del mondo) si riassume nell'aumento dei costi di produzione, che hanno continuato a crescere più rapidamente che in Germania, l'altra principale economia manifatturiera europea. Il costo di lavoro per unità di prodotto è aumentato, nei primi 10 anni dell'Euro, di 30 punti percentuali, in Germania di zero. Il che vuol dire che nel rapporto salario/produttività abbiamo perso 30 punti percentuali rispetto alla Germania. I nostri costi crescevano in termini nominali più che in Germania anche negli ultimi decenni del secolo scorso, ma ciò non era un problema perché, nei fatti o con accordi, l'Italia poteva svalutare la lira rispetto al marco tedesco e con questo si recuperava competitività. Entrati nell'Euro avremmo dovuto mantenere l'aumento del costo del lavoro per unità di prodotto in linea con quello della concorrenza. Non lo abbiamo fatto e, di conseguenza, le esportazioni italiane diminuirono rispetto a quelle tedesche, facendo sì che perdessimo una quota consistente del mercato.

Tra il '99 e il 2009 la crescita delle esportazioni dell'Italia è stata circa zero, mentre in Germania, nello stesso periodo, è stata di quasi il 70%. Dato che l'Italia è un'economia molto orientata all'export, una minore crescita delle esportazioni ha per conseguenza una minore crescita (data dal rallentamento delle vendite estere), profitti decrescenti, meno investimenti e meno produttività.

Perché questa perdita di competitività rispetto alla Germania? In parte per “inerzia”, perché noi avevamo più inflazione che in Germania alla fine del secolo scorso e la pressione ad un aggiustamento verso l’alto dei salari è, quindi, sempre stata maggiore in Italia che in Germania; poi c’è un secondo punto, – un classico dell’economia internazionale – e cioè che se un paese a tassi d’interesse alti e inflazione più alta fissa il proprio tasso di cambio con un paese a inflazione e tassi d’interesse più bassi, esso vede i tassi d’interesse scendere. Infatti, i tassi d’interesse dell’Italia a partire dal 1998 sono scesi rapidamente a livello poco più alto di quello tedesco, perché l’euro era un progetto molto credibile inizialmente – per cui non c’era un rischio di cambio percepito dal mercato – ed i tassi d’interesse sono diventati uguali a quelli della Germania. Ma la discesa dei tassi di interesse alimenta la domanda interna e l’inflazione.

I libri di economia internazionale ci dicono che un rimedio classico rispetto ai rischi che tale paese corre in questi casi, e cioè che, se le condizioni monetarie diventano troppo espansive col rischio di perdere competitività è quello di stringere la politica fiscale per moderare le spinte inflazionistiche. Invece in Italia è successo il contrario.

Infatti i governi della prima decade del nuovo millennio, anziché aumentare hanno ridotto l’avanzo primario (differenza tra entrate e spese senza gli interessi nel bilancio dello stato). Se alla fine degli anni ’90 l’avanzo primario era arrivato al 5% del Pil, nel 2005/2006 si era ridotto al 2% del Pil per effetto delle politiche espansive seguite dal governo.

La spesa pubblica in aumento ha versato ulteriore benzina sul fuoco dell’inflazione. In questa situazione (tassi d’interesse che scendono, politica dei conti pubblici espansiva) si è arrivati ad una perdita di competitività, i conti con l’estero dell’Italia sono peggiorati e quindi ci siamo trovati prima in una situazione in cui crescevamo di meno e poi ci siamo trovati esposti a un attacco speculativo. Infatti, quando si è cominciato a diffondere nei mercati il dubbio che l’euro non fosse un progetto irreversibile per tutti i paesi membri, ma che potesse essere messo in discussione – questo in conseguenza ai problemi che stava attraversando la Grecia – i mercati hanno guardato ai paesi che, ol-

tre la Grecia, potenzialmente avrebbero avuto difficoltà a rimanere nell'euro, e tra questi c'era l'Italia che, entrando nell'euro, aveva perso competitività e cresceva di meno per la perdita di quote di mercato per le proprie esportazioni.

Quindi non è stato un caso se noi, nel 2011, abbiamo subito un forte attacco speculativo, con lo spread che è arrivato in pochi mesi a 575 punti base. Questo aumento rifletteva sia un *redenomination risk* (rischio di ridenominazione), ovvero il timore che l'Italia avrebbe introdotto una nuova valuta (che si sarebbe subito svalutata rispetto all'euro), sia il debole stato dei nostri conti pubblici e l'incapacità di ridurre il rapporto debito/Pil e quindi un rischio di *default*. Infatti nel periodo 1998-2007 nell'euro il nostro debito pubblico, rispetto al Pil, si era ridotto molto più lentamente rispetto agli altri paesi europei e aveva ricominciato a salire rapidamente con la crisi mondiale del 2008-09 e la conseguente caduta del Pil e delle entrate dello stato.

In teoria anche un problema di debito pubblico si può risolvere uscendo dall'euro, posto che sia possibile trasformare il debito denominato in euro a debito in nuove lire, per poi "monetizzarlo" chiedendo alla Banca d'Italia di espandere la base monetaria. Se questo crea inflazione, tanto meglio visto che l'inflazione erode il valore dei titoli di stato in circolazione: l'inflazione, di fatto è una tassa che viene pagata da chi ha investito in titoli di stato. In realtà, un'uscita dall'euro potrebbe non essere praticamente fattibile, ma la sola percezione del mercato di una possibilità siffatta ha contribuito a far aumentare lo spread.

Quindi lo spread tra i tassi italiani e tedeschi è cresciuto non perché ci fosse, come alcuni vogliono far credere, una congiura internazionale sull'Italia, ma perché c'era un dubbio, per chi comprava titoli di stato e quindi prestava soldi all'Italia, che quest'ultima avrebbe potuto uscire dall'euro. Non è successo questo, è arrivato Monti, c'è stata la famosa austerità, cosa per altro inevitabile a quel punto. Ma la caduta del Pil non fu causata dalla stretta fiscale: il Pil stava scendendo già nel III Trimestre del 2011, e la discesa si accentuò nel IV Trimestre quando il Pil cadde su base annua del 3,6%, scendendo ancora nei due trimestri successivi a quella velocità. La stretta fiscale certo non aiutò il Pil a riprendersi, anzi. Ma se Monti non avesse stretto i

conti pubblici sarebbe successo anche di peggio. Probabilmente lo spread avrebbe continuato a crescere con un peggioramento del Pil anche di 4/5 punti percentuali.

Vorrei essere chiaro su un punto: in condizioni di forte crisi non basta mettere a posto i conti pubblici perché lo spread si riduca, soprattutto se i mercati sono molto nervosi e si è in presenza di una crisi potenzialmente sistemica. C'era la necessità, e lo dicevano tutte le organizzazioni internazionali compreso il Fondo Monetario, per la BCE di intervenire per far scendere i tassi di interesse. Si trattava, per così dire, di ricompensare l'Italia per lo sforzo che stava facendo per rafforzare i conti pubblici. La stretta di Monti era una condizione necessaria per far cedere i tassi d'interesse. L'intervento della BCE c'è stato ma è avvenuto soltanto nel luglio del 2012 (9 mesi dopo l'insediamento di Monti al Governo). Nove mesi per mettere in atto un intervento decisivo sui tassi d'interesse e quindi sugli spread, non una azione generalizzata come può essere quella che poi ha accompagnato il QE (Quantitative Easing), ma un'azione mirata a far scendere i tassi dello spread nei paesi a rischio tra cui l'Italia. È nel luglio del 2012 che Draghi pronuncia la famosa frase "faremo tutto quello che è necessario" (*"whatever it takes"*) per tenere insieme l'Euro, ossia faremo di tutto per far scendere lo spread in Italia ed evitare che l'Italia esca dall'Euro. L'azione della BCE è stata risolutiva ma ci sono voluti nove mesi, durante i quali l'economia italiana ha sofferto per la stretta fiscale e per l'ancora elevato livello dello spread. Un ritardo in quella situazione era purtroppo, temo, inevitabile: il presidente della BCE era stato da poco nominato e occorre parecchio tempo perché si superassero le obiezioni politiche a un sostegno all'Italia.

L'economia italiana cominciò a stabilizzarsi nel corso del 2013 e poi nella seconda parte del 2014 riprese a crescere. Seguirono 4 anni di crescita non altissima ma comunque positiva con tassi dell'uno, uno e mezzo per cento che per un paese in cui la popolazione si riduce non erano risultati da buttar via. Abbiamo avuto una crescita costante dal 2014 fino alla prima parte del 2018. Quella è stata l'altra grande occasione per mettere a posto i nostri conti pubblici, ma non l'abbiamo fatto. Perché?

Monti ha portato l'avanzo primario al 2,3% del Pil poi nel giro di qualche anno ci siamo ritrovati con un avanzo primario di quasi un punto percentuale più basso. Il risultato è stato che, nonostante tassi d'interesse molto bassi, siamo riusciti solo a stabilizzare il rapporto tra debito pubblico e Pil senza però ridurlo, restando, tale rapporto, il secondo più alto in Europa dopo la Grecia.

Fra l'altro, siamo attualmente il paese che, nell'area Euro, ha il debito più alto finanziato dai mercati (il grosso del debito greco è detenuto dagli altri paesi e dalle istituzioni europee e non dai mercati finanziari), il che ci dice una cosa: che quel problema che avevamo, un debito pubblico molto elevato, che è stato in parte la causa della crisi di fiducia e dell'attacco speculativo del 2011/12, ancora non se ne è andato. Il debito pubblico resta un problema e ancora ci espone al rischio di una crisi.

Invece la perdita di competitività, che possiamo misurare dal differenziale tra costo del lavoro per unità di prodotto tra l'Italia e la Germania, si è ridotto: come abbiamo visto, il differenziale era cresciuto a partire dalla fine degli anni '90, fino ad arrivare a 30 punti percentuali nel 2008-09. Da allora si è ridotto di circa 10 punti. Questo perché c'è più inflazione in Germania che da noi, per effetto delle pressioni rialziste sui salari in un paese, la Germania, che a parte gli ultimi trimestri, ha raggiunto la piena occupazione.

Questa potrebbe essere una buona notizia in termini di ritorno a un percorso europeo di convergenza. Le nostre esportazioni negli ultimi anni hanno cominciato ad andare un po' meglio. Inoltre l'Italia non ha più un deficit nei conti con l'Estero (ormai da qualche anno le nostre esportazioni sono più alte delle importazioni). Ma, d'altro lato, l'Italia ha perso competitività rispetto al Portogallo e alla Spagna, che sono riusciti a ridurre il costo del lavoro per unità di prodotto. E anche l'avanzo nei conti con l'estero non è del tutto rassicurante: il reddito pro-capite italiano è fermo da decenni il che comprime le importazioni: se avessimo un reddito più alto ci troveremmo con più importazioni, il che indebolirebbe i nostri conti con l'Estero.

Quest'anno, si può sperare che ci sia una leggera ripresa nella seconda parte dell'anno con un effetto espansivo legato al red-

dito di cittadinanza e alla quota 100 che nell'immediato avrà qualche effetto sulla spesa privata. Mi aspetto di avere una crescita intorno allo 0.4% (l'Ocse dice -0.2% ma mi sembra troppo pessimistico). Ma non siamo protetti dal rischio di una crisi simile a quella del 2011/12. Restiamo fragili cioè esposti al rischio di un deterioramento nel clima di fiducia dei mercati internazionali per effetti, per esempio, di un rallentamento globale.

Guardiamo in avanti. Quest'anno il deficit pubblico doveva essere di circa il 2% del Pil, più o meno in linea con quello dell'anno scorso. Ma il prossimo anno lo squilibrio si amplierebbe, in assenza di un aumento dell'Iva o di misure equivalenti, perché si avrebbe l'effetto pieno del reddito di cittadinanza e di quota 100. L'anno prossimo si parte da un deficit dell'ordine del 3,3-3,5 per cento del Pil.

Non è facile prevedere le reazioni dei mercati a un deficit di queste dimensioni. Le crisi tipo quella del 2011/12 sono eventi piuttosto rari. Tuttavia se si verificano hanno costi enormi, e noi stiamo ancora pagando i costi di quella crisi. Dovremmo, quindi, cercare di evitare scenari di questo genere anche se la loro probabilità è molto bassa. Crisi di fiducia sul mercato dei titoli di stato si verificano, di solito, quando il debito pubblico non solo è alto ma è alto e crescente (aumento di 3/4 punti percentuali). Ciò potrebbe accadere se l'Europa entrasse in recessione: Questa recessione si trasmetterebbe all'Italia. Il problema è che da noi una recessione, anche "solo" dell'1/1.5%, potrebbe trasformarsi in una profonda crisi: il rapporto debito pubblico/Pil aumenterebbe rapidamente, lo spread si impennerebbe e ci ritroveremmo nelle condizioni del 2011/12.

Quale è la soluzione? Noi dobbiamo tornare a crescere più rapidamente e questo ci aiuterebbe a mettere in ordine anche i conti pubblici. Ma come facciamo a crescere più rapidamente? C'è una questione di domanda e di offerta. La domanda non può venire dalla domanda interna, perché non abbiamo lo strumento per stimolare la domanda interna. La politica monetaria è già molto espansiva e in ogni caso non la controlliamo. La Bce manterrà i tassi d'interesse bassi per parecchio tempo ancora, tuttavia ciò non basta, anche perché la regolamentazione bancaria che è molto stringente e frena l'erogazione di credito. Si

può usare la politica fiscale per stimolare la domanda interna? Non credo, perché il debito pubblico è molto alto ed abbiamo visto che, se ci si prova, lo spread aumenta, i tassi d'interesse aumentano, il che frena l'economia. Quindi non abbiamo gli strumenti per stimolare la domanda interna e possiamo solo contare sulla domanda estera. Certo l'economia mondiale potrebbe rallentare, il che non aiuterebbe le nostre esportazioni, ma il mondo rappresenta un potenziale enorme in termini di volumi di domanda e di quote di mercato che possiamo riconquistare. Servirebbe quindi davvero una strategia di crescita basata sulla domanda estera, che poi riavvii la domanda interna. Cioè noi non dovremmo chiederci qual è il moltiplicatore della spesa pubblica ma bensì qual è il moltiplicatore delle esportazioni.

Come si fa a far crescere di più le esportazioni che comunque sono andate già abbastanza bene negli ultimi anni? Lo si può fare attraverso riforme che rendono l'Italia più competitiva e più produttiva. Come si fa a far questo? Dobbiamo far riforme che riducano i costi di produzione, che rendano più facile far impresa in Italia, a partire dai costi della burocrazia – che costa moltissimo in Italia: il costo di compilare moduli per le piccole e medie imprese è, ogni anno, di circa 30-35 miliardi.

Poi dobbiamo rilanciare gli investimenti privati: occorre fare investimenti che aumentino la produttività e consentano, quindi, di ridurre il costo del lavoro per unità di prodotto senza tagliare i salari. Come si fa a convincere gli imprenditori italiani a fare più investimenti? Se si chiede alle imprese, sia italiane che estere, quali sono i fattori che frenano gli investimenti in Italia, c'è ne sono tre ai primi posti: tasse eccessive, burocrazia eccessiva, lentezza della giustizia civile.

Burocrazia non vuol dire solo compilare moduli, vuol dire anche tempi di attesa lunghissimi per avere permessi, cosa fondamentale nello scoraggiare investimenti in Italia.

Fondamentale è anche la lentezza della giustizia: se io sono un imprenditore ed ho un contratto e la controparte non si comporta bene ed io per avere ragione porto la questione in tribunale e ci vogliono più di sette anni affinché mi venga data ragione, io non ho in mano un contratto valido e se non ho un contratto valido rimango nell'incertezza del diritto e nell'incertezza

del diritto non si fanno investimenti. In Germania un processo civile che arrivi fino al terzo grado di giudizio dura circa due anni e due mesi, in Spagna dura due anni e tre mesi, in Italia più di sette anni. È un'emergenza anche questa.

Terza cosa da cambiare: il livello della tassazione. Le tasse sono un costo per le imprese, ci sono tasse sul lavoro, il cuneo fiscale, e tasse sulle imprese. Le nostre tasse sono ancora più alte che in Germania. Bisogna cercare di ridurle, ma come si fa a ridurle? Bisogna trovare delle fonti di finanziamento. Finanziare il taglio delle tasse in deficit vuol dire farlo prendendo i soldi in prestito, il che non rassicura le imprese del fatto che il taglio sia permanente. Quindi occorre trovare fonti di finanziamento per il taglio delle tasse. E ce ne sono due: la prima è ridurre l'evasione fiscale, che rimane una piega dell'economia italiana – se prendiamo l'Iva ci danno al terzo posto per evasione fiscale in Europa, peggio di noi fanno soltanto la Romania e la Grecia. La seconda è cercare qualche risparmio della spesa pubblica, eliminando spese non prioritarie.

Il Governo sta attualmente (a parole almeno) seguendo un approccio diverso, sostenendo che si possa far riprendere l'economia e ridurre il rapporto tra debito e Pil aumentando la spesa pubblica. Purtroppo negli ultimi 70 anni non c'è stato nessun paese che è riuscito a ridurre il rapporto debito pubblico/Pil aumentando il deficit. La strada che io vedo è quella delle riforme strutturali che puntino a rendere l'Italia un posto in cui s'investe più volentieri, dove il lavoro diventa più produttivo, dove c'è meno burocrazia e dove si esporta più facilmente.

C'è un grosso problema rispetto alla mia strategia, ma questo esiste per qualunque strategia: richiede tempo. Inoltre sembrerebbe che oggi la maggior parte degli italiani non pensino che quelle di cui ho parlato siano le priorità. O per lo meno gli italiani votano ora i partiti che promettono di mandarli in pensione prima, di avere il reddito di cittadinanza, di tagliare le tasse. Non si vincono le elezioni promettendo di riformare la burocrazia anche se poi in realtà queste sono le cose che pesano davvero. Quindi credo ci voglia tempo affinché si formi una volontà popolare che voglia fare le cose che sono necessarie. Dobbiamo quindi sperare che ci sia abbastanza tempo, che l'econo-

mia europea e mondiale ritorni a crescere e che non ci sia un qualche shock che colpisca l'economia italiana prima che noi abbiamo risolto le nostre vulnerabilità.

Avremo abbastanza tempo? Non lo so, credo che si possa riassumere il mio intervento in "Rimbocchiamoci le maniche, facciamo quello che dobbiamo fare". Fare queste riforme che non vuol dire austerità, impoverire nessuno, vuol solo dire fare le cose che sono di buon senso. La burocrazia è una cosa che danneggia tutti, la giustizia lenta danneggia tutti, tasse alte danneggiano tutti. Ho detto che occorre tagliarle anche risparmiando sulla spesa ma lo si può fare senza colpire i più deboli: ci sono un mucchio di soldi che vengono dati dallo stato a chi non ne ha necessariamente bisogno. Queste sono le cose da fare anche se richiedono tempo.

Seminario XV Lezione M. Arcelli “Perché l’Italia non cresce”

di Maurizio Baussola

In questo mio breve intervento vorrei soffermarmi su quelli che, a mio parere, sono i fatti stilizzati più significativi che spieghino la mancata crescita dell’economia italiana negli ultimi decenni, in particolare, negli ultimi vent’anni. In realtà i problemi relativi alla cattiva performance dell’economia italiana hanno radici più profonde che datano al primo shock petrolifero dei primi anni settanta e alla contemporanea modificazione del contesto istituzionale internazionale a seguito del venir meno degli accordi di *Bretton Woods*.

Tuttavia, non è questa la sede per una analisi storica ed economica di questa portata e, dunque, mi limiterò alla breve analisi dei fatti stilizzati di cui ho accennato precedentemente.

Possiamo, allora, schematicamente così riassumerli:

1. La mancata crescita dimensionale delle imprese
2. La bassa crescita della produttività del lavoro
3. La inadeguata capacità innovativa delle imprese e la non soddisfacente crescita degli investimenti
4. La denatalità e il divario Nord-Sud
5. Il contesto istituzionale europeo: Europa destino comune?

1. La questione della dimensione d’impresa che, dal titolo della Figura 1 definisco “*Aspettando Godot*”, la possiamo considerare come un dato strutturale sul quale, ahimè, sono rimasti pochi margini per agire, visto il perdurare da decenni di questa situazione che, fra l’altro, è andata ulteriormente regredendo.

Nella Figura 1 abbiamo rappresentato le probabilità di transizione fra una classe dimensionale e l’altra per un campione

rappresentativo di imprese manifatturiere italiane¹. La caratteristica che emerge chiaramente è la persistenza nella rispettive classi dimensionali. Nel complesso il *downsizing* è la caratteristica dominante (40%), mentre l'*upsizing* rappresenta poco più del 20%. L'equilibrio di lungo periodo implica che le imprese con meno di 20 addetti rappresentano circa il 70% del totale

Figura 1. WAITING FOR GODOT: ASPETTANDO LA GRANDE IMPRESA - Probabilità di transizione media annua fra una classe dimensionale e l'altra (2001-2014)

	less than 10	10-19	20-49	50-249	250-499	500 and more
less than 10	91.8	7.6	0.6	0.1	0.0	0.0
10-19	10.1	84.1	5.7	0.1	0.0	0.0
20-49	1.0	7.7	88.2	3.1	0.0	0.0
50-249	0.3	0.3	6.0	92.6	0.7	0.0
250-499	0.0	0.0	0.1	8.7	88.6	2.5
500 and more	0.0	0.0	0.1	0.2	4.9	94.9
<i>Steady-state distribution</i>	38.4	28.7	20.9	10.6	0.9	0.5

Un'analisi più fine in realtà mostrerebbe una relazione inversa tra la crescita dell'impresa e la dimensione. Questo vuol dire che le imprese più piccole effettivamente tendono a crescere marginalmente di più rispetto a quelle più grandi ma non riescono a fare il salto di classe e, quindi, dentro la classe crescono ma non riescono ad arrampicarsi nella scala dimensionale.

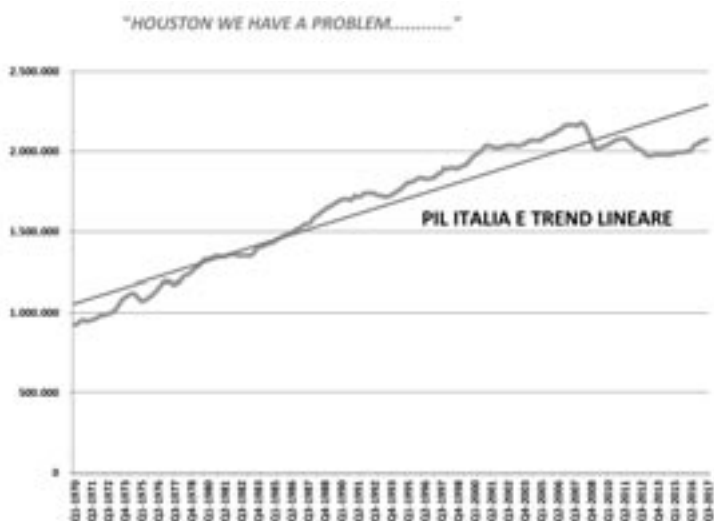
Sulle motivazioni si è discusso parecchio ed anche sulle questioni che riguardano le relazioni industriali; faccio riferimento particolare all'articolo 18, alla sua applicazione sotto una certa classe dimensionale. Finalmente, a mio parere, abbiamo superato questa problematica che, a mio parere, rappresentava solo un'alibi per non affrontare i problemi veri che riguardano la capacità innovativa delle imprese e la loro capacità di competere sui mercati internazionali.

¹ Per una descrizione più approfondita ed esaustiva si veda: Bartoloni, Baussola, Bagnato (2018), *Waiting for Godot: the Failure of SMEs in the Italian Manufacturing Industry to Grow*. Università Cattolica del Sacro Cuore, Dipartimenti e Istituti di Scienze Economiche (DiSES), 2018.

2. Questa questione si ricollega, dunque, alla questione della insufficiente crescita della produttività del lavoro nel corso degli ultimi vent'anni. Le Figure 2 e 3 mostrano la crescita italiana nel corso degli ultimi decenni e la scomposizione del tasso di crescita del reddito pro-capite fra tasso di occupazione e produttività del lavoro.

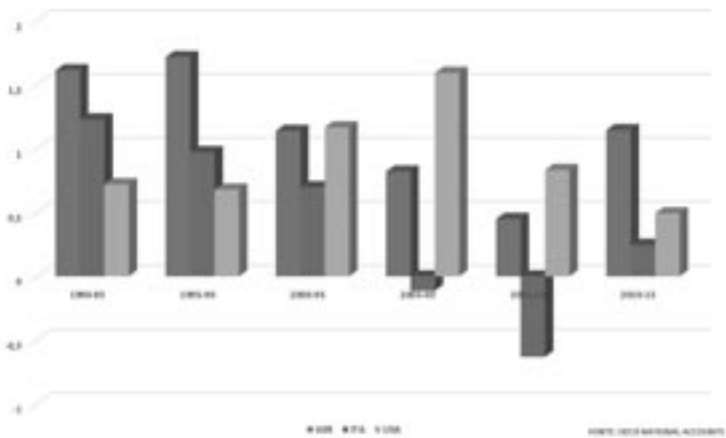
Nella Figura 2 è stato anche esemplificato in modo estremamente semplice il sentiero di crescita (lineare) dell'economia italiana. La questione che emerge è appunto quella del possibile allontanamento da questo ipotetico sentiero di crescita, e del connesso rischio di riportarci su un sentiero di crescita più basso.

Figura 2. Crescita e produttività



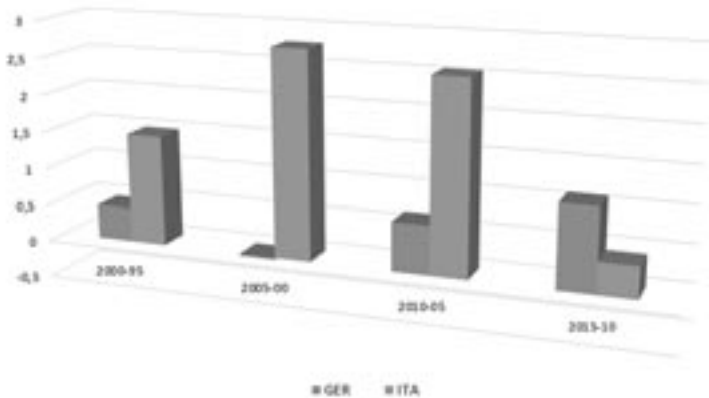
Come si vede chiaramente dalla Figura 3, la crescita della produttività è cruciale per la crescita del reddito pro-capite; in altre parole, quest'ultimo non cresce perché la produttività del lavoro non cresce essa stessa. Ovviamente c'è anche un problema legato al tasso di occupazione, però fondamentalmente il reddito pro-capite non cresce o cresce poco perché la crescita della produttività del lavoro è insoddisfacente.

Figura 3. Tasso di crescita della produttività totale dei fattori



Naturalmente tutto ciò influenza negativamente la dinamica del Costo del Lavoro per Unità di Prodotto (CLUP) e, dunque, la capacità competitiva delle imprese sui mercati internazionali.

Figura 4. Tassi di crescita medi annui del costo del lavoro per unità di prodotto



3. I possibili fattori che influenzano questi andamenti vanno ricercati nella dinamica insoddisfacente degli investimenti e nella

inadeguata capacità innovativa delle imprese. Il problema è strutturale e lo trasciniamo da parecchi anni, come mostrato nella Figura 6. Inoltre, anche con riferimento agli investimenti che incorporano conoscenza, l'economia italiana mostra una posizione di relativa arretratezza nel contesto delle economie più avanzate.

In relazione allo sforzo innovativo delle imprese, si osserva una sostanziale inadeguatezza, poiché la capacità innovativa delle imprese italiane viene comunemente classificata come “modesta” nei confronti internazionali (Fig. 7).

Figura 5. Dinamica degli investimenti

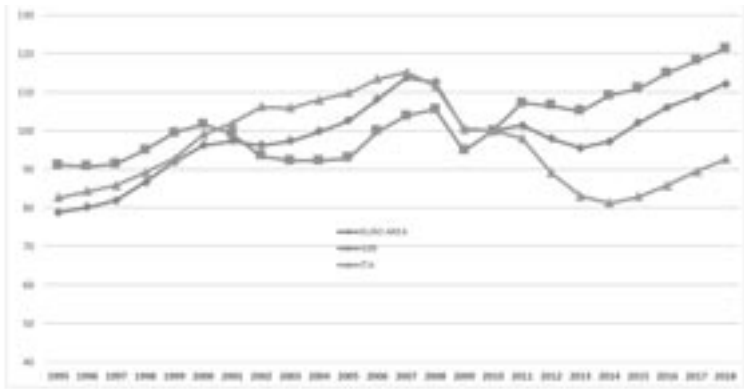


Figura 6. Investimento delle imprese nel capitale fisso e basato sulla conoscenza

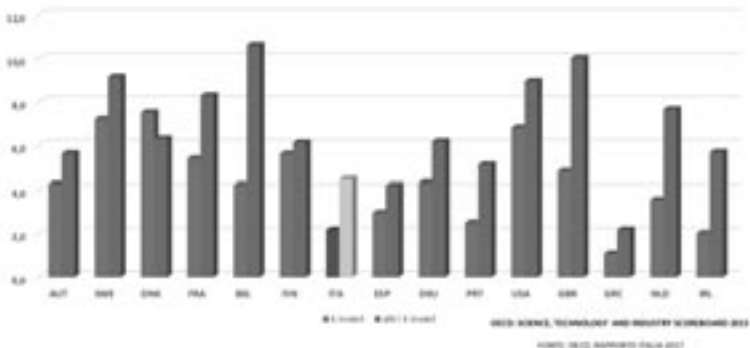
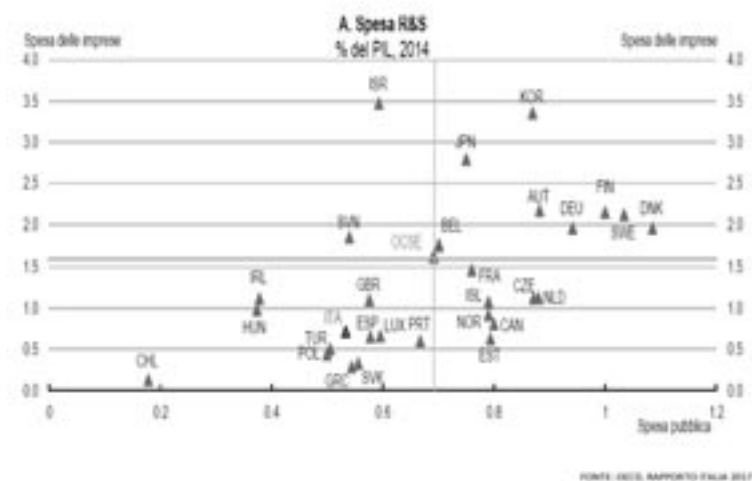


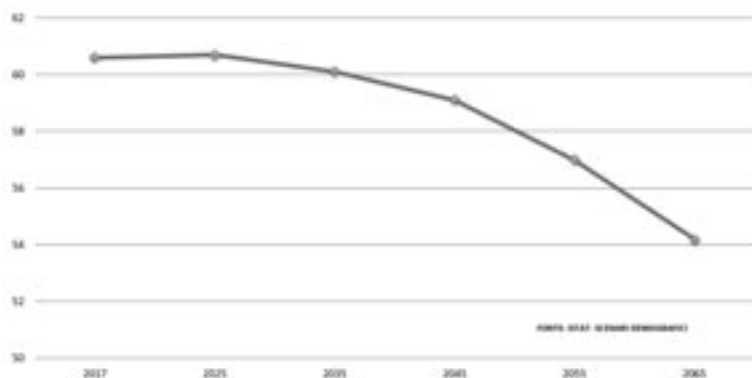
Figura 7. Anche lo sforzo innovativo è inadeguato: Italia classificata come innovatore «modesto»



4. L'altra questione che ho posto è quella demografica, che implica tassi di natalità assolutamente inadeguati. La Figura 9 rappresenta lo scenario demografico mediano per l'Italia simulato a parità di condizioni. Come si può facilmente notare la riduzione della popolazione, se non intervengono modificazioni nei tassi di fecondità, presenta uno scenario drammatico e ancor più accentuato nel Mezzogiorno, dove si assisterà ad uno spopolamento significativo. La questione delle politiche per la natalità e per la famiglia, di cui si parla molto spesso senza riuscire ad attivare concrete azioni di policy, risultano centrali per arginare un fenomeno che avrà ripercussioni economiche allarmanti. Un paese sostanzialmente di anziani, infatti, non può crescere, se si pensa solo alla struttura aggregata dei consumi e al loro impatto sulla dinamica della domanda interna. Questa, a mio parere, è una questione centrale per la politica economica dei governi futuri. In corrispondenza di questo scenario drammatico della dinamica della popolazione, si assiste ad un divario territoriale in termini di reddito pro-capite

che permane e permarrà significativo. Il reddito pro-capite del mezzogiorno si attesta ancora al 60% di quello del Nord, e questo si riflette sul tasso di occupazione che è del tutto inadeguato nel mezzogiorno.

Figura 8. Scenario demografico mediano Italia



5. Vorrei chiudere questo mio intervento con un accenno alla questione europea perché questo è il contesto nel quale dobbiamo operare e nel quale le politiche andranno, poi, inquadrare. Mi piace anche ricordare *Giacomo Vaciago* che è sempre stato un attento studioso di questi problemi e che ha sempre partecipato con spirito critico e propositivo alle nostre iniziative e, in particolare, alle Lezioni *Mario Arcelli*. Lo voglio ricordare perché una delle sue ultime riflessioni è raccolta in un saggio intitolato, *“Un’anima per l’Europa”*, che rappresenta un importante stimolo per una riflessione libera da qualsivoglia pregiudiziale. La questione cruciale è quella di far emergere un’identità comune europea che sia in grado di far superare le naturali diversità di opinione e le diverse sensibilità rispetto alle priorità di politica economica e sociale.

Credevo sia fondamentale riconoscere il fatto che viviamo in una comunità che ha un destino comune, poiché questo è proprio l’elemento che sta venendo a mancare a causa dei cambiamenti politici indotti dalle mutate condizioni economiche che

hanno segnato profondamente le condizioni di vita delle famiglie europee, pur nella diversità delle rispettive condizioni economiche e sociali di partenza (Figg. 9-10).

In particolare, occorre sottolineare il peggioramento delle condizioni di vita delle famiglie e il peggioramento significativo della distribuzione del reddito.

In questo quadro emerge con forza la questione salariale, poiché la relativa stagnazione dei salari che ha caratterizzato l'ultimo decennio aggrava le problematiche dianzi richiamate ed evidenzia anche la significativa perdita di potere d'acquisto da parte delle famiglie. La dinamica di lungo periodo dei salari mostra, pur nella diversità dei contesti economici e istituzionali, una tendenziale e progressiva riduzione, ancor più accentuata nell'economia italiana.

Infine dobbiamo anche chiederci se le regole di politica economica che governano l'Europa siano adeguate, ovvero se ne renda necessaria una revisione per evitare di scoraggiare la possibilità di crescita dell'intera economia europea. Infatti le regole fiscali che ci vincolano sono basate su concetti, da un lato discrezionali e, dall'altro lato, erronei. Basti richiamare la questione della misurazione del PIL potenziale e del conseguente deficit strutturale. Com'è noto, ma non sufficientemente enfatizzato, questi concetti si basano su misurazioni erranee del PIL potenziale che implicano livelli di "equilibrio" della disoccupazione molto elevati e di dubbia sensatezza economica. A questo proposito basta osservare le figure 12 e 13 che mostrano l'assenza di trade-off fra inflazione salariale (considerando anche la sua accelerazione) e la disoccupazione.

Figura 9. La dinamica salariale di lungo periodo - Industria Manifatturiera - Tassi di crescita annui



Figura 10. Il reddito disponibile

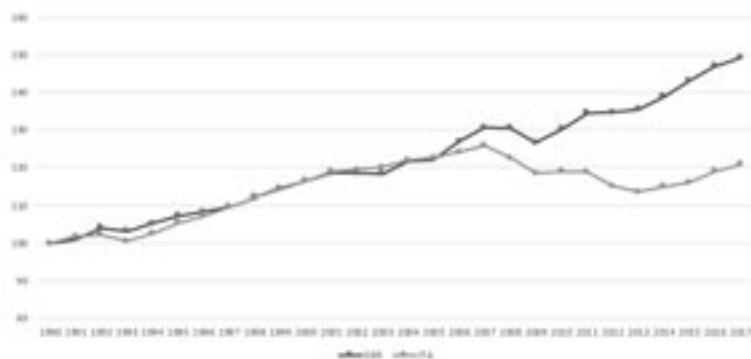


Figura 11. Inflazione salariale e tasso di disoccupazione

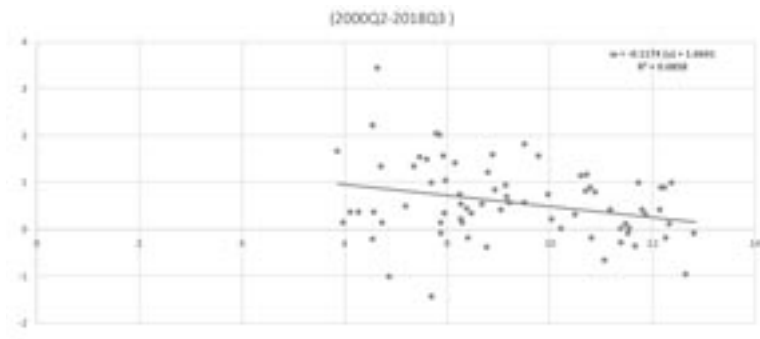
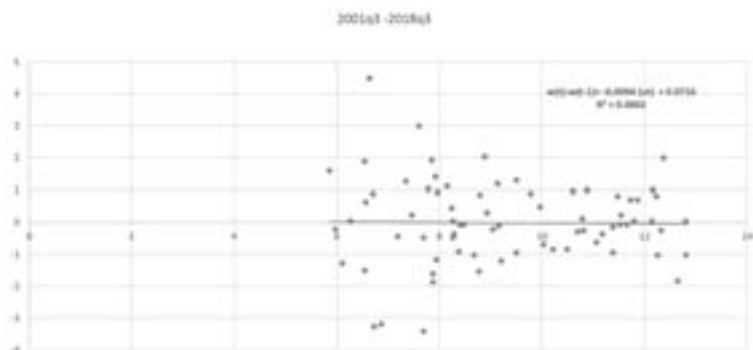


Figura 12. Accelerazione dei salari e disoccupazione - Italia



La questione europea è, dunque, una questione cruciale ed occorre ripensare, in primo luogo, alle regole di politica fiscale, pensando a regole semplici e chiare, come target nominali di crescita della spesa pubblica, distinguendo anche fra spesa corrente e spesa per investimenti. Bisogna pensare ad un futuro in cui l'economia possa riprendere a crescere a tassi significativi, seppure non comparabili con quelli degli anni '50 e '60.

“Europa destino comune” vuol dire allora dare delle prospettive di crescita economica e civile che siano appunto du-

rature. Questo aspetto è molto importante, poiché non si tratta solo di una questione meramente economica, ma è sostanzialmente una questione che mette in gioco il mantenimento e lo sviluppo del contesto civile e democratico dell'intera Europa.

Il Piano industria/Impresa 4.0 come politica per la crescita

di Francesco Timpano¹

Il tema della crescita posto da Carlo Cottarelli nella sua Lezione Arcelli richiama la necessità di definire adeguate politiche di sostegno. Nella teoria della politica economica i suggerimenti per la crescita sono un tema centrale e si dividono sostanzialmente in interventi dal lato della domanda ed interventi dal lato dell'offerta. I primi sono più adatti in contesti di difficoltà congiunturali per ottenere risultati di breve periodo; i secondi sono più appropriati, in particolare quando si vuole incidere su questioni strutturali che determinano i risultati di lungo periodo di un paese.

Il contrasto tra l'appropriatezza delle due tipologie di politiche è stato spesso aspro e richiama da un lato, in ultima analisi, da un lato la dimensione del moltiplicatore keynesiano² e l'impatto che i deficit pubblici possono avere sul livello di produzione³, e dall'altro le implicazioni distorsive del sistema degli incentivi pubblici.

Nella prassi del confronto politico gli interventi di sostegno alla domanda attraverso un sistema di incentivi pubblici sono sempre particolarmente importanti. Ai governi viene sempre

¹ Dipartimento di Scienze Economiche e Sociali, Centro Studi di Politica Economica e Monetaria "Mario Arcelli", Università Cattolica del Sacro Cuore, Sede di Piacenza, francesco.timpano@unicatt.it.

² Batini N., Eyraud L., Forni L. and Weber A. Fiscal Multipliers: Size, Determinants, and Use in Macroeconomic Projections INTERNATIONAL MONETARY FUND Fiscal Affairs Department, September 2014.

³ Si veda per esempio Codogno L. – Galli G., "Can fiscal discipline be counterproductive?" in *Economia Italiana*, 2017,1-2-3.

chiesto di indirizzare parte di maggiore spesa pubblica o di minori entrate a contributi a favore delle imprese o del lavoro, al fine di modificare il ciclo economico. L'efficacia di questi interventi dipende da una pluralità di fattori.

La classica distinzione tra politiche dal lato della domanda e politiche dal lato dell'offerta diventa a volte più sfumata quando le politiche sono indirizzate a sostenere gli investimenti privati (evitando l'effetto spiazzamento delle politiche di incremento della spesa pubblica), ma al tempo stesso a determinare strutturalmente un maggiore potenziale di offerta stimolando un uso più efficiente dei fattori produttivi. Ma anche gli incentivi pubblici alle imprese sono sottoposti a critiche da parte della letteratura.

Nel suo Rapporto per il governo del 2012⁴, sostanzialmente molto scettico sul ruolo degli incentivi alle imprese come strumento di stimolo della crescita economico, Giavazzi ha sottolineato come vi fosse una evidenza empirica dalla letteratura di una maggiore efficacia dei provvedimenti automatici rispetto a quelli a bando; di una maggiore efficacia per gli incentivi alla R&S; assenza di evidenza di impatti significativi quando gli incentivi stimolano gli investimenti in capitale fisico; effetti più forti degli incentivi alla R&S (in particolare quelli incrementali) nel caso di startup e PMI, piuttosto che nel caso di grandi imprese e, infine, come vi fosse limitata evidenza di efficacia degli incentivi erogati a livello locale.

I Piani industria/Impresa 4.0

La crisi economica del 2008 ha stimolato fortemente l'azione dei governi verso un sostegno fiscale alla domanda attraverso un'ampia strumentazione di incentivi pubblici che hanno dato sostanzialmente luogo o a maggiore spesa pubblica o a mino-

⁴ Giavazzi F. "Analisi e Raccomandazioni sui Contributi Pubblici alle Imprese", Rapporto al Presidente del Consiglio ed al Ministro dell'Economia e delle Finanze e al Ministro dello Sviluppo, delle Infrastrutture e dei Trasporti, in collaborazione con Marco D'Alberti, Alfredo Moliterni, Alberto Polo e Fabiano Schivardi, giugno 2012.

re tassazione al fine di stimolare maggiore domanda pubblica, oppure maggiore domanda per investimenti privati o, alternativamente, un aumento dell'occupazione ed al tempo stesso un utilizzo di nuove tecnologie.

In questo quadro complesso, l'Italia ha attivato un numero elevato di riforme e di interventi strutturali, probabilmente non comparabile con altri periodi storici, che hanno determinato dei cambiamenti sostanziali nella struttura del paese. Questo insieme di interventi hanno avuto un impatto positivo anche nel breve periodo, determinando tra il 2015 ed il 2018 un periodo di moderata crescita economica. Tra questi ricordiamo le riforme del mercato del lavoro (Jobs Act), la riforma degli ammortizzatori sociali e l'introduzione del reddito di inclusione⁵, la riforma della scuola e gli interventi di politica industriale del 4.0 che appaiono come quelli di maggiore impatto. Al contrario, la bocciatura referendaria del processo di riforma istituzionale ed alcune timidezze nella riforma della pubblica amministrazione, hanno impedito che si procedesse al rinnovamento complessivo della macchina statale. In questo quadro, la difficoltà strutturale di intervenire efficacemente sulle debolezze strutturali del Mezzogiorno ha determinato in parte l'impatto ancora limitato in quelle aree delle diverse riforme attuate.

Una delle politiche di maggiore rilievo ed impatto è stata quella definita Piano Nazionale Industria 4.0, poi diventata Impresa 4.0. Si tratta di una politica che ha avuto il merito di fornire un quadro complessivo di riferimento al sistema manifatturiero prima, ma a tutti i settori produttivi successivamente, delle traiettorie tecnologiche su cui investire. Rispetto ad altri casi europei, la politica di intervento è partita in Italia con ritardo, ma ha potuto anche godere del vantaggio di avere imparato dalle politiche altrui. Il Piano Industria/impresa 4.0⁶ ha inteso attraverso le leggi di bilancio 2017 e 2018:

⁵ Per un quadro efficace si veda Leonardi M. (2018), "Le riforme dimezzate", Egea.

⁶ Per una descrizione completa si rimanda a Carlini V. (2017), Nuove politiche industriali per la trasformazione digitale delle imprese. Il Piano Nazionale Industria 4.0", *Economia Italiana*, 2017, 1-2-3.

- fornire una base rilevante di incentivi fiscali automatici (Iper e Super ammortamento) e di sostegni al credito (Nuova Sabatini) per sostenere l’acquisto di nuovi macchinari e di sistemi in grado di accentuare la digitalizzazione delle imprese e dei sistemi di produzione;
- promuovere il credito di imposta alla ricerca e sviluppo ed uno strumento per la valorizzazione della proprietà intellettuale (Patent box);
- introdurre interventi a sostegno dell’adozione di nuove competenze (Credito di imposta per la formazione), accanto alla promozione di strumenti di diffusione della conoscenza come i Centri di Competenza ed i Digital Innovation Hub.

Questi strumenti sono stati accolti molto positivamente dal mondo imprenditoriale, cosicché la domanda di beni di investimento e le iniziative di promozione dell’interconnessione delle macchine e dell’adozione delle tecnologie abilitanti del 4.0 è stata massiccia, con un impatto significativo sugli investimenti.

Si può complessivamente dire che la politica ha avuto un significativo successo, probabilmente legato anche alla particolare generosità degli incentivi fiscali da un lato ed alla percezione che fosse una politica non strutturale ma temporanea.

Alcune critiche sono emerse con riferimento al carattere esclusivamente fiscale degli strumenti posti in atto ed anche al fatto che, molto probabilmente, una parte degli investimenti non ha avuto carattere addizionale. L’utilizzo massiccio dello strumento da parte delle grandi imprese, avrebbe impedito una diffusione adeguata presso le aziende medio-piccole (anche se i dati dicono di una diffusione significativa anche tra le PMI), e, inoltre, alcuni degli strumenti messi in campo dal Piano sono stati sottoutilizzati dal sistema.

Infine, l’inadeguatezza del sistema delle competenze interne all’azienda, ma anche la disponibilità diffusa di competenze attraverso le società di servizi, potrebbero compromettere l’efficacia degli interventi di investimento. A questo scopo, il Piano prevedeva una parte significativa dedicata al rafforzamento delle competenze e del capitale umano, ivi compreso un credito di

imposta alla formazione interna, che purtroppo ha avuto difficoltà di implementazione.

Gli impatti più rilevanti del Piano Industria/Impresa 4.0 e le recenti modifiche

I dati disponibili impediscono una valutazione completa dell'efficacia dello strumento di policy. Si possono però rintracciare diverse importanti conclusioni in diversi rapporti ed in alcuni primi lavori che si stanno occupando della valutazione di efficacia dei diversi strumenti.

Il Rapporto MISE-MET⁷ del 2018, basato su rilevazioni 2017, individua una percentuale dell'8,4% di imprese che posseggono almeno una tecnologia 4.0 (con percentuali che salgono in ragione della dimensione) e una percentuale del 10% di imprese che hanno in programma un intervento di 4.0 nel triennio. Tra gli obiettivi principali delle tecnologie adottate quella di minimizzare gli errori nella produzione e quello di aumentare la produttività complessiva dell'azienda. Le grandi imprese tendenzialmente perseguono obiettivi di efficienza, mentre le PMI cercano nuovi modelli di business e miglioramenti qualitativi tramite gli investimenti in 4.0. La politica ha inoltre spinto un numero significativo di imprese a entrare nelle nuove tecnologie del 4.0, svolgendo il ruolo incentivante che era atteso dai policy makers.

Con riferimento all'impatto macroeconomico, le stime del MEF-MISE⁸ misurano la crescita degli investimenti fissi lordi al netto dei mezzi di trasporto stimolata da Iper/Superammortamento e Nuova Sabatini attraverso una crescita media del 13% degli investimenti fissi lordi tra il 2017 ed il 2016.

Nel Rapporto ISTAT⁹ del 2018, sempre utilizzando una analisi campionaria su imprese intervistate, si è rilevato che la mi-

⁷ Rapporto MISE-MET, "La diffusione delle imprese 4.0 e le politiche: evidenze 2017", Roma 2018

⁸ Rapporto MISE-MEF, "Piano Nazionale Impresa 4.0. Risultati 2017-Azioni 2018", Roma 2018

⁹ ISTAT, "Rapporto sulla competitività dei settori produttivi", Roma 2018.

sura di policy è stata “abbastanza rilevante” nella decisione ad investire nel 62,1% delle imprese intervistate per il superammortamento, il 47,6% per l’iperammortamento e il 40,8% per il credito di imposta alla ricerca e sviluppo. In quella stessa analisi l’applicazione del modello econometrico ISTAT misura in una crescita di 0,1 punti percentuali degli investimenti totali nel 2018 e nel 2019 con una dinamica sostenuta più da quelli in proprietà intellettuale (+0,6 punti percentuali nel 2019) che quelli in macchinari (+0,2pp nel 2019). Questi dati non tenevano ovviamente conto delle modifiche intervenute per il 2019.

Nel più recente Rapporto Confindustria sull’industria¹⁰ gli investimenti complessivi agevolati dall’iperammortamento sono stati di 10 miliardi di euro (2017) con una prevalenza di industrie manifatturiere, produzioni in metallo ed imprese di piccola e media dimensione (66,7%), localizzate al Nord Italia (82,1%).

Le modifiche del Piano introdotte dalla Legge di bilancio 2019 hanno sostanzialmente ridimensionato la portata di quasi tutti gli strumenti, nel tentativo di aumentare l’intensità di intervento a vantaggio delle PMI. Alcuni provvedimenti che erano stati eliminati, al momento in cui si scrive questo contributo sembrano poter essere reintrodotti dal legislatore.

Una valutazione di sintesi

Il Piano Industria/Impresa 4.0 può essere già considerato come una delle poche politiche industriali capaci allo stesso tempo da un lato di influenzare il paradigma di riferimento del manifatturiero italiano, spostando in tempi relativamente breve, un numero significativo di imprese sulle tecnologie abilitanti del 4.0 e dall’altro nell’incidere concretamente su alcune variabili macroeconomiche essenziali come gli investimenti (in macchinari ma anche in proprietà intellettuale).

Uno dei meriti del piano è stato anche quello di fornire una pluralità di strumenti e quindi di non essersi limitato all’incen-

¹⁰ Ufficio Studi Confindustria, “Dove va l’industria italiana. Rapporto 2019”, Roma 2019.

tivo fiscale, sebbene questo sia stato certamente lo strumento più utilizzato. All'interno di questo piano si sono sviluppati strumenti come il patent box e il credito per la formazione che, sebbene ancora di limitato utilizzo, potrebbero essere strumenti fortemente innovativi per rafforzare di capitale intellettuale e umano qualificato le imprese, determinando anche un rafforzamento dei loro bilanci.

L'iperammortamento, il superammortamento ed il credito di imposta hanno costituito la parte di successo del programma, anche perché sono stati strumenti in grado di fornire incentivi significativi e non marginali, quindi di provocare non solo un vantaggio a chi gli investimenti li avrebbe ugualmente realizzati (e questa è certamente una inevitabile distorsione di qualsiasi sistema di incentivi), ma a determinare anche convenienza per chi gli investimenti non li avrebbe realizzati. Si tratta di strumenti relativamente semplici, attivabili senza particolari costi burocratici ed affidandosi a meccanismi di mercato. L'esecuzione delle politiche è uno dei temi di maggiore rilievo per determinarne l'efficacia. Più le politiche incidono rapidamente sui meccanismi decisionali delle imprese, più riescono ad essere efficaci. Le politiche industriali centrali hanno spesso sofferto di eccesso di carico burocratico e scarsa efficacia. Gli incentivi automatici come quelli previsti dal Piano Industria/Impresa 4.0 hanno avuto successo perché di facile esecuzione, al netto delle verifiche che comunque andranno fatte ma che sono assimilabili alle usuali verifiche fiscali a cui sono sottoposte le imprese.

L'elemento di maggiore delicatezza per l'efficacia futura della politica è senza ombra di dubbio la capacità di modificare le competenze del capitale umano protagonista di questo cambio di paradigma. Su questo punto si dovrà ancor più lavorare in futuro, non solo con incentivi alle imprese ma determinando investimenti di sistema in formazione.

Ed infine una questione di sistema. Il Piano ha inciso sui piani di investimento e sul modello di business di molte imprese e si sta auto-rinforzando, creando nel complesso un ambiente favorevole ad una adozione diffusa di queste tecnologie abilitanti. Si tratterà ora di capire, ma per questo ci vorrà più tempo, quale effetto esso avrà sulla produttività, vero problema con-

creto del nostro Paese da un lato e quale effetto netto potrà avere sull'occupazione dall'altro. Se i rischi di una contrazione dell'occupazione misurati in diversi studi si concretizzeranno, saranno necessarie massicce politiche di compensazione e di riqualificazione per limitarne l'impatto sociale.

XV LEZIONE MARIO ARCELLI

Perché l'Italia non cresce?

Carlo Cottarelli

**Osservatorio Conti Pubblici Italiani, Università Cattolica
del Sacro Cuore**

Indirizzi di salute

*Anna Maria Felligara, Professe della Facoltà di Economia e Giurisprudenza Università Cattolica del
Sacro Cuore*

Patrizia Barbieri, Sindaco di Piacenza e Presidente della Provincia di Piacenza

Introduce

Francesco Timpone, Direttore del CeSPem "Mario Arcelli", Università Cattolica del Sacro Cuore

Intervengono

Federico Arcelli, Università Cattolica del Sacro Cuore e Università Marconi

Massimo Bosonni, Università Cattolica del Sacro Cuore

Marco Elialetti, Università Cattolica del Sacro Cuore

Seminario

Martedì 2 aprile 2019

Auditorium G. Mazzocchi, ore 16.30-18.30

Via Emilia Parmense, 84 - Piacenza

Informazioni:
Tel. 0523 399 342
dies@puffinuti.it

CeSPEM
CONFERENZA
ECONOMICA
SACROCUORANA

DISES
DIPARTIMENTO
DI ECONOMIA
SACROCUORANA



**UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore**

Le lezioni Mario Arcelli organizzate dal CeSPEM Mario Arcelli

1. 4 marzo 2005 - On. Dr. Alberto Carzaniga, già Sottosegretario di Stato al Bilancio, “L’esperienza di governo con Mario Arcelli”
2. 3 marzo 2006 - Dr. Gerlando Genuardi, vicepresidente della Banca europea per gli Investimenti, “Sviluppo locale e intervento europeo”
3. 12 aprile 2007 - Prof. Peter Hammond, Stanford University, “Intergenerational Public Finance in the Global Economy”; e 13 aprile 2007 (2^a lezione) - On. Prof. Antonio Marzano, già ministro per le Attività Produttive e presidente del CNEL, “La globalizzazione, l’Italia e l’Europa”
4. 29 febbraio 2008 - Sen. Prof. Mario Baldassarri, già ministro delegato per l’Economia e le Finanze “The World Economy toward Global Disequilibrium”
5. 6 marzo 2009 - Prof. Paolo Savona, già ministro per l’Industria: “Genesi e partenogenesi della crisi dei subprime”
6. 5 marzo 2010 - Prof. Pierluigi Ciocca, già vice-direttore generale e membro del direttorio della Banca d’Italia: “L’impresa, lo stato e il ristagno dell’economia”
7. 4 marzo 2011 - Prof. Antonio Pedone, ordinario di economia “Le prospettive del debito pubblico in Europa”
8. 2 marzo 2012 - Prof. Romano Prodi, Brown University e China Europe International Business School, già presidente del Consiglio dei Ministri e presidente della Commissione Europea
9. 1 marzo 2013 - Prof. Mario Sarcinelli, già ministro per il Commercio Estero e direttore generale del Tesoro “L’unione bancaria europea: è sufficiente per stabilizzare l’Eurozona?”
10. 6 marzo 2014 - Prof. Enrico Giovannini, ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali “Condizione giovanile e benessere della società: quali prospettive per l’Italia?”
11. 2 marzo 2015 - Prof. Rainer Masera, già ministro del Bilancio e della Programmazione Economica “Macroprudential policy as a reference for economic policies: an analysis for the euro area” e Keynote Speech del CEO di Unicredit, Dr Federico Ghizzoni “L’Unione Bancaria: un primo bilancio”.
12. 3 marzo 2016 - Prof. Paolo Guerrieri, Senatore della Repubblica e ordinario di Economia all’Università La Sapienza di Roma “Crescita, governance e nuovi equilibri dell’economia mondiale” e Keynote Speech “Regolazione e Supervisione del sistema finanziario europeo: problemi e prospettive” di Alessandro Profumo, presidente Equita SIM.
13. 12 aprile 2017 - Prof. Fabrizio Saccomanni, Senior Fellow, Luiss School of European Political Economy, Visiting Professor, Sciences Po, Parigi.
14. 23 aprile 2018 - On. Prof. Giorgio La Malfa, già ministro del Bilancio e degli Affari Europei lezione “Genesi e attualità della Teoria Generale di J.M. Keynes”.

STAMPATO IN ITALIA
nel mese di luglio 2019
da Rubbettino print per conto di Rubbettino Editore srl
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)
www.rubbettinoprint.it

